

Il professor Orseolo Fasolo è morto. Lo dico così, senza alcun eufemismo, perché lui amava chiamare le cose con il proprio nome e sono certo che così vorrebbe.

L'espressione suona male, la morte è crudele e paurosa, più per quelli che restano, tuttavia, che per coloro che se ne vanno. Se poi a morire è un professore, amante della scuola, come lui è stato, allora credo proprio che si possa dire che la morte non è poi gran cosa.

Consentitemi di spiegare questa mia idea non da filosofo, ché filosofo non sono, ma solo con il buon senso: ciascuno di noi vive in virtù degli altri. Se non esistesse l'amore, l'amicizia, l'affetto e, perché no, l'antipatia degli uomini che ci sono accanto, se non esistesse il ricordo, il risonare delle parole altrui nella nostra mente e così il suono delle nostre parole nella mente altrui, la nostra non sarebbe vita, ma solitudine senza senso. Se ciò è vero, soltanto in parte, allora la morte non è poi gran cosa: essa interrompe sì un ciclo biologico, ma non altera i sentimenti, i pensieri, la memoria, le parole e la consolazione che esse ci danno. E se ciò è vero per qualsiasi uomo, a maggior ragione è vero per un professore che tanto ha amato il suo mestiere di insegnante.

Il professore ha la fortuna di essere ascoltato con religiosa attenzione da generazioni di studenti, migliaia nell'arco di una vita. E ognuna di quelle giovani menti ne registra il ricordo per sempre. Un giorno, Fasolo mi disse che insegnare è bello perché è un modo di «fare figli». Disse proprio, testualmente, così; e alludeva, ne sono certo, a quell'esempio di onestà intellettuale, che ciascuno di noi si sforza di dare e che cattura l'amore degli studenti molto più della scienza che insegnamo.

Il professore ha, ancora, la fortuna di scrivere libri e di lasciare una testimonianza di sé destinata a durare ancora di più. Orseolo Fasolo amava citare Plinio: *In bibliothecis loquuntur defunctorum immortales animae* (Hist. Nat., 5, 2). Nelle biblioteche parlano dunque le anime im-

mortali degli uomini, e, si noti bene, non le anime degli uomini che la gloria ha reso immortali, ma (quanto più semplicemente!) le anime, già nate immortali, di tutti gli uomini, purché, naturalmente, abbiano lasciato in qualche modo il loro pensiero. Il pensiero che Fasolo ha lasciato è dunque per tutti noi, non solo per chi, come me, gli è stato vicino in questi anni.

Un pensiero duttile, vibrante di interrogativi, vivo in ogni momento, che qui non voglio riassumere, perché mi sembrerebbe di diminuirlo, ma che ruota intorno ad alcuni punti fissi.

Il primo: l'autonomia disciplinare. Ogni disciplina deve essere rispettata, approfondendone la storia e le intime ragioni, e non deve essere asservita a nessun'altra. Così, per citare un esempio, la geometria non è di servizio né al rilievo, né alla composizione. Essa possiede una bellezza e una poesia sue proprie. Il professore ha il compito di svelare questa armonia, lo studente deve operare la sintesi finale o la «crogiolazione», per adoperare un termine suo.

Il secondo: la teoria scaturisce dalla pratica; «applicazione» è un termine fuorviante, perché lascia credere il contrario. È la necessità di controllare la profondità che porta alla scoperta dei punti di distanza. La teoria giustifica il tutto successivamente e riunisce procedimenti diversi sotto un unico concetto, procedendo nell'unico verso nel quale la scienza progredisce: quello della generalizzazione.

La stessa via deve tenere il docente per ottenere insieme la concretezza, la semplicità, la chiarezza dell'insegnamento: prima mostrare il problema così come nasce «sul tavolo dell'architetto», poi suggerire le soluzioni nel loro evolversi attraverso la storia, infine esporre la teoria unificante.

Fasolo ha tenuto sempre fede a questi principi, non senza fatica, cercando sempre di migliorare, preparando meticolosamente ogni lezione, disegno dopo disegno, anno dopo anno, e credo che un'intera scuola di architettura gliene sia grata.